25

GEORGES BERNANOS

UOMINI COSÌ

a cura di Pietro Pisarra

Traduzione di Anna Maria Foli

© 2026 Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Traduzione: Anna Maria Foli

Editing: Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS

Impaginazione: Sara Galentino

Foto di copertina: Shutterstock – Art Furnace

ISBN: 978-88-3271-**206**-3

INTRODUZIONE

Pietro Pisarra*

«Uomini così», i santi di Bernanos, non sono supereroi o figurine pallide e smorte di cui si immaginano i sospiri e le giaculatorie, ben al riparo dai rumori del mondo. Perché la santità non ignora le contraddizioni del tempo, anche quando si esprime nel chiuso di un monastero o di un eremo sperduto. E non si confonde con le virtù più o meno eroiche o, peggio, con il conteggio dei meriti. Per il romanziere Bernanos, santità è sinonimo di testimonianza evangelica, sulle orme di quel Gesù di Nazaret venuto a rovesciare le priorità e a proclamare la dignità dell'uomo, corpo e spirito, a cominciare dai poveri e da chi è negli ultimi posti nella gerarchia delle apparenze. Non è il "primato dello spirituale" – formula che Bernanos considerava ambigua e riduttiva – a caratterizzare la santità. Come per Péguy, anche per l'autore

* Giornalista e sociologo, ha insegnato all'Institut Catholique di Parigi. Nelle sue ricerche, si è occupato degli intrecci tra l'arte e la storia delle mentalità. Con l'Ave ha pubblicato *La mosca nel quadro* (2021), *Il giardino delle delizie. Sensi e spiritualità* (2009) ed *Europa, una mappa interiore* (2019). Collabora con vari quotidiani e periodici italiani e francesi. Fa parte del comitato di direzione della rivista «Dialoghi».

del *Diario di un curato di campagna*, «lo spirituale è esso stesso carnale»: vale per esso, come per tutto il cristianesimo, la logica dell'incarnazione, del *Logos* che si fa volto, parola umana e storia. Da qui la diffidenza per il misticismo disincarnato di cui testimoniano, nel *Diario di un curato di campagna*, i dialoghi tra il vecchio parroco di Torcy e il giovane di Ambricourt, a proposito dei contemplativi e della loro "musica" sublime:

> Che vuoi, figlio mio, io ho le mie idee sull'arpa del giovane Davide. Era un ragazzo di talento, certo, ma tutta la sua musica non l'ha preservato dal peccato. Lo so bene che quei poveri scrittori benpensanti, fabbricanti di *Vite di santi* da esportazione, s'immaginano che un uomo sia al riparo nell'estasi, che vi stia al caldo e al sicuro come nel seno di Abramo. Al sicuro!… Oh, naturalmente, a volte niente è più facile che salire lassù: è Dio che ti ci porta. Il difficile è restarci e, quando occorre, saper ridiscendere. Noterai che i santi, quelli veri, mostravano un grande imbarazzo al ritorno. Quando li si sorprendeva nei loro esercizi di equilibrio, cominciavano col supplicare che si mantenesse il segreto: «Non parlate a nessuno di ciò che avete visto…». Avevano un po' vergogna, capisci?

> Vergogna di essere i figli prediletti del Padre, di aver bevuto alla coppa della beatitudine prima di tutti gli altri! E perché? Per nulla. Per grazia. Ah, queste grazie!… Il primo moto dell'anima è di fuggirle. La si può intendere in molti modi, sai, quella parola della Scrittura: «È terribile cadere nelle mani del Dio vivente!». Che dico! Tra le sue braccia, sul suo cuore, il cuore di Gesù! Tu hai la tua piccola parte nel concerto, suoni il triangolo o i piatti, mettiamo, e all'improvviso ti si chiede di salire sul podio, ti si mette in mano uno Stradivari e ti si dice: «Avanti, ragazzo mio, vi ascolto». Brrr!… Vieni a vedere il mio oratorio, ma prima asciugati i piedi, per via del tappeto[1].

Da un lato vi è dunque la dura fatica quotidiana di un parroco di campagna, la concretezza del cristiano "ordinario"; dall'altra, i tranelli di un misticismo che accorda talvolta un credito eccessivo alle effusioni sentimentali, alle visioni, ai frutti spirituali. Chantal de Clergerie, la giovane eroina di *La Joie* (1929) che, per certi versi, ricorda Teresa di Lisieux, è consapevole di questi tranelli:

[1] G. Bernanos, *Journal d'un curé de campagne*, in Id., *Œuvres romanesques complètes*, vol. II, Bibliothèque de la Pléiade, Paris 2015, pp. 199-200.

> Conosceva fin troppo l'eccellenza dei doni di Dio, la loro rarità. Non ignorava nulla delle loro grossolane contraffazioni, che turbavano così profondamente l'onestà dell'abbé Chevance e di cui egli parlava con tanto disprezzo – troppo disprezzo, forse? I simulacri, gli atteggiamenti semisinceri, e peggio ancora: le tare più segrete, a metà spirituali e a metà carnali, come nel punto di giuntura tra il corpo e lo spirito, che la scienza ha minuziosamente classificato e catalogato, devastando, per nominarle, il giardino delle radici greche; e tuttavia, già così familiari ai vecchi mistici fiamminghi del XII o del XIII secolo, i quali non dovevano nulla alla singolare erudizione di Sigmund Freud[2].

Qui l'abbé Chevance, anzi don Chevance, «uomo semplice e testardo», eppure capace di sondare come pochi altri le profondità del cuore, è l'esatto opposto di un'altra figura sacerdotale che ritroviamo nelle pagine di *La Joie*, dopo averla incontrata nel romanzo precedente, *L'Imposture* (1927): l'abbé Cénabre, l'uomo che incarna la personalità del prete mondano, fine letterato, studio-

[2] G. Bernanos, *La Joie*, in Id., *Œuvres romanesques complètes*, vol. I, Bibliothèque de la Pléiade, Paris 2015, p. 639.

so di agiografia, vanitoso, e attento a scovare la più piccola falla, il più minuscolo difetto, l'imperdonabile caduta di gusto negli uomini e nelle donne di cui racconta la vita. Secondo alcuni (e Hans Urs von Balthasar tra questi), Cénabre sarebbe stato modellato sulla figura di Henri Bremond, autore di una monumentale *Histoire du sentiment religieux en France* in undici volumi (1916-1933), ammirata da molti per la brillante erudizione. Ma è più probabile che Bernanos si sia ispirato a personaggi diversi per costruire il "tipo" dell'ecclesiastico mondano e formalista, più attento agli aspetti esteriori, al linguaggio e all'*estetica* della santità, che non alla fede testimoniata dai santi. Ciò che lo scrittore rimprovera a Cénabre e ai suoi simili è sintetizzato in questa frase: «L'arte, o meglio la felice formula dell'autore, sfruttata fino in fondo, si potrebbe definire così: scrivere della santità come se la carità non esistesse»[3].

Ma che cos'è, dunque, la santità per Bernanos? E che cosa accomuna i personaggi dei suoi romanzi con Giovanna d'Arco, Domenico di Guzmán, Charles de Foucauld e gli altri ai quali ha dedicato le pagine intense raccolte in questo volume?

[3] G. Bernanos, *L'Imposture*, in Id., *Œuvres romanesques complètes*, vol. I, cit., p. 380.

Non certo il carattere di perfezione spirituale, poiché «i santi sono i più umani degli umani» e quindi non esenti da imperfezioni e talvolta perfino dai fastidiosi difetti che affliggono i comuni mortali. Non sono neppure gli eroi chiamati a sormontare indicibili prove o a macerarsi nel dolore. Men che meno gli artefici di chi sa quali prodigi.
Sarebbe vano cercare nei saggi e nelle opere romanzesche di Bernanos una definizione in piena regola della santità: ciò che vi si trova non è un'idea astratta, bensì tanti esempi concreti, tante storie di uomini e donne alla sequela di Gesù e non riconducibili a un "tipo" particolare. Del "santo" bernanosiano – prima di individuarne alcuni tratti – bisogna dire ciò che non è: non è un modello morale, non è il cattolico che sa recitare il catechismo a memoria e si sforza di seguirne meticolosamente i precetti, non è il pio osservante di un galateo spirituale immutabile, men che meno ora che i galatei di ogni tipo e i quiz spirituali sono stati soppiantati dai *like* e dai cuoricini su Whatsapp. Soprattutto, il "santo" bernanosiano non è mediocre. Nella classifica dei difetti, la mediocrità spirituale è quanto di più incompatibile con la santità, come traspare anche da questo brano di *Nous autres français*

(1939), scritto durante l'esilio brasiliano, in polemica con i cattolici, francesi e spagnoli, troppo docili rispetto al potere e all'opinione dominante:

> Irreprensibile dal punto di vista della dottrina, il cristiano moderno non offre più, socialmente, umanamente, che un'immagine prodigiosamente indebolita di ciò che fu un tempo l'uomo cristiano. La Chiesa forma le anime, sono le istituzioni, i costumi, l'eredità a formare i tipi umani. Evidentemente i santi restano i santi, ma non se ne incontrano tutti i giorni. Coloro che si sforzano di camminare sulle loro tracce difficilmente si fanno riconoscere, se non per quella qualità profonda dell'essere che è come l'irradiarsi del silenzio interiore. […]
> Resta il buon cattolico, nel senso in cui lo intendono i Reverendi Padri Gesuiti, l'esemplare tirato in milioni di copie, che non vale né il bene né il male che se ne dice, così perfettamente simile agli altri, intercambiabile, che all'ora dei vespri, la domenica, è facile cambiare parrocchia senza cambiare facce[4].

[4] G. Bernanos, *Nous autres Français*, in Id., *Essais et écrits de combat*, vol. I, Bibliothèque de la Pléiade, Paris 1971, pp. 728-729. Tr. it. di G. Spagnoletti: *I grandi cimiteri sotto la luna*, Mondadori, Milano 1980.

Se si esclude il giudizio caricaturale sui Reverendi padri gesuiti che in quegli stessi anni, a Lione e altrove, formavano le coscienze alla resistenza contro il nazismo, il bersaglio di Bernanos è la tiepidezza del cattolico "medio", in contrasto con l'irrequietezza dei santi e all'opposto di quello "spirito di infanzia" attorno al quale ruota ciò che egli intende per santità. Per Bernanos, l'infanzia spirituale non ha nulla a che fare con le *niaiseries*, le sdolcinature dei devoti e degli agiografi di professione, con l'olezzo di gigli che rinvia, più che alla purezza, alla putrefazione e alla morte. No, l'infanzia spirituale, di cui egli scorgeva il modello in Teresa di Lisieux, è sinonimo di avventura, di amore per il rischio e per la vita. E non si può dissociare lo spirito di giovinezza dallo spirito di carità:

> L'esperienza mi ha solamente insegnato che non si incontra mai l'uno senza l'altro, che diavolo volete che vi dica? Sì, le virtù del Vangelo sono un po' folli; e forse non c'è nulla di male a danzare davanti all'arca santa come fece il re David[5].

[5] G. Bernanos, *Les Grands Cimetières sous la lune*, in Id., *Essais et écrits de combat*, vol. I, cit., p. 273.

La santità da laboratorio è dunque un'illusione: impossibile coltivarla in una serra, al riparo dalle contraddizioni del mondo. Impossibile separarla dall'amore del prossimo, dalla carità e dalla solidarietà. Un po' "folle", come folli agli occhi del mondo suonano ancora oggi le Beatitudini, la santità è lotta, lotta spirituale, contro sé stessi, contro i propri pregiudizi, le pigrizie dell'anima, contro il buonsenso che talvolta confina con la rinuncia alla lotta o con la complicità silenziosa con le fabbriche del male. In questo senso, essa è rivoluzionaria: non si accontenta del presunto "ordine delle cose", ma lo sovverte. Questo carattere agonistico è evidente nella pulzella di Orléans, che Bernanos amava. Un amore difficile, tanto più difficile se si considera che Giovanna d'Arco è stata inserita abusivamente dai nostalgici della *vieille France* e dell'*Ancien régime* nel calendario dei santi "identitari" e strumentalizzata dall'estrema destra contro i migranti o gli stranieri considerati alla stregua di invasori. Ciò che affascina Bernanos non è il lato cavalleresco o l'eroismo, non sono le voci o le visioni di Giovanna, è la sua libertà interiore di fronte al potere politico e poi agli ecclesiastici che la condannano. È la santità di chi non si lascia imprigionare

dalla prudenza, dalla presunta ragionevolezza o dai cavilli di chi vorrebbe addomesticare il Vangelo. Ed è così anche per gli altri protagonisti di questa breve rassegna, uomini e donne normali, testimoni di Gesù Cristo nella piccola e grande storia, capaci di lasciar trasparire nel loro volto e nei loro atti il volto di colui che è «la vera misura di ogni santità umana», come ha scritto Hans Urs von Balthasar. «Anche i santi di Bernanos», aggiungeva Balthasar, «hanno il compito di far vedere il Cristo in trasparenza: il loro destino personale conta poco, ma lascia intravedere qualcosa dell'Unico necessario: l'amore del Cristo sofferente»[6]. Al di là delle storie personali, un *fil rouge* collega dunque gli uomini e le donne "così" dello scrittore francese ed è questa fedeltà a Gesù di Nazaret, capace di mettere in crisi appartenenze politiche, ragioni di parte, amicizie e fedeltà familiari, in nome della giustizia e della pace. Una fedeltà che si misura con le variabili impazzite della storia ed esige talvolta un cambiamento radicale dello sguardo, una dolorosa conversione, come accadde allo stesso Bernanos durante la guerra civile

[6] H.U. von Balthasar, *Gelebte Kirche: Bernanos*, Johannes Verlag, 1971. Tr. fr.: *Le chrétien Bernanos*, Parole et Silence, Paris 2004, p. 135.

spagnola, quando l'ex *camelot du roi*, l'ex monarchico reazionario, militante dell'Action Française, che si era trasferito a Palma di Maiorca con la famiglia, si lasciò guidare dall'unica bussola del Vangelo nel denunciare le ingiustizie dei "suoi". Dettato dall'istintiva rivolta di fronte ai massacri commessi da legionari e falangisti in nome della civiltà cristiana e di "Cristo re", *I grandi cimiteri sotto la luna* (1938) non è soltanto un *pamphlet* dolente, un capolavoro di ironia, è anche una meditazione sulle parole confiscate dai regimi totalitari e dai leader grotteschi… «quelle parole che voi avete rubato – le parole magiche: giustizia, onore, patria» e che «sboccano ora anch'esse nella guerra». Le parole strappate ai miti e ai pacifici, i santi di Bernanos, «a cui non va a genio il vostro benedetto mondo».

Tra le parole rubate, lo scrittore includeva anche "Dio", "famiglia", "cristiano". Urlate nei comizi, brandite come armi, sfoggiate come gagliardetti identitari, quelle parole hanno il suono falso dei feticci ideologici, degli idoli vuoti. Parole tradite. Come tradita è la santità quando la si trasforma in un catalogo di virtù eroiche o in una fabbrica di miracoli. Quando invece essa vive ogni giorno come giorno di grazia. E se con l'arpa del giovane David, canta di gioia, di allegria o

di tristezza, basta un modesto violino, non necessariamente uno Stradivari, bastano un sax e una batteria o soltanto le mani che battono il tempo per partecipare al concerto, alla festa in cui si celebra lo spirito di infanzia, che è l'altro nome della santità.

NOTA AL TESTO

I testi qui pubblicati furono raccolti in parte dal figlio di Georges, Jean-Loup Bernanos, in G. Bernanos, *Les Prédestinés*, Seuil, coll. Points Sagesse, Paris 1970, con prefazione di mons. Daniel Pézeril.

La presente selezione ha seguito criteri diversi, includendo altri brani dello scrittore sui santi e la santità (con riferimenti specifici all'inizio dei brani, laddove indicato).
Introduzione, revisione e note sono a cura di Pietro Pisarra.

L'edizione di riferimento per le opere di Bernanos è quella della Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard: 1971 per gli *Essais et écrits de combat*; 2015 per le *Œuvres romanesques complètes*.
Quando non indicato diversamente, la traduzione dei brani citati nell'introduzione è del Curatore.